

## Prefazione

---

Anni fa Maria Rosaria Romaniello sottopose alla mia attenzione un *corpus* fotografico di grande interesse, alla cui pubblicazione stava lavorando dopo averne catalogato e classificato le singole immagini. Era quanto rimaneva del lavoro di Prospero Di Nubila, commerciante e fotografo di Francavilla sul Sinni, che il figlio Felice aveva voluto affidare a Maria Rosaria perché con la sua competenza e la sua sensibilità valorizzasse adeguatamente quel fondo fotografico, prima che fosse donato all'Università della Basilicata, dove attualmente è custodito negli archivi del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, nella sede di Matera. Mi parve subito evidente l'interesse che quelle immagini avrebbero potuto suscitare come documenti per una storia sociale di Francavilla e come testimonianza del rapporto di intimità che aveva legato il fotografo al suo paese nella riproduzione di eventi pubblici e privati, di persone e di luoghi, di situazioni denotanti esigenze di autorappresentazione e di comunicazione della propria esistenza e del proprio status al di là della dimensione spazio-temporale del qui e dell'ora. Mi sembrava un *corpus* straordinario e unico per la piccola cittadina affacciata sul letto del Sinni, essenziale strumento per la comprensione della sua storia e delle sue dinamiche socioculturali.

Eppure unico, dopo qualche anno, non si sarebbe rivelato: più recentemente, infatti, sono venuto a conoscenza da parte di Nicola Giordano, uno studente di Francavilla che aveva chiesto di preparare la sua tesi di laurea sotto la mia guida, di un altro repertorio fotografico, il cui autore era Vincenzo Di Nubila, fratello maggiore di Prospero, come lui commerciante, osservatore e testimone curioso e attento della realtà ambientale e umana del suo paese e, quindi, delle storie della comunità a cui egli stesso apparteneva. L'assegnazione di quella tesi fu per me l'occasione per conoscere Vincenzo Viceconte, nipote per parte di madre di Vincenzo Di Nubila, il quale ha voluto recuperare alla conoscenza le fotografie che suo nonno aveva scattato nel primo venticinquennio del XX secolo proponendole nel presente volume secondo modalità tese a ricostruirne i contesti a cui sembrano rimandare, ma anche a coglierne i significati profondi nella poetica del suo autore con un certosino lavoro di organizzazione di sequenze narrative e di sottolineature di dettagli e scelte compositive. Ne è scaturito un altro prezioso strumento per la conoscenza dall'interno della realtà e della vita di un paese lucano ai primi del secolo, una conoscenza fondata su un rapporto non distaccato dell'osservatore, il quale mostra invece con evidenza il suo legame sentimentale, razionale ed emotivo insieme, direi identitario, con quanto il suo obiettivo aveva ripreso in occasioni diverse e per differenti ragioni.

Vincenzo Di Nubila, come qualche anno dopo di lui avrebbe fatto il fratello Prospero, si poneva in un ruolo di mediazione tra il paese, i suoi abitanti, le sue vicende con il mondo esterno, anche lontano quale quello del continente americano che era stato raggiunto da moltitudini di uomini e donne in cerca di un futuro migliore per sé e i propri figli e che al luogo natio restavano però indissolubilmente legati e di cui conservavano gelosamente le memorie. Le sue fotografie assumono il significato di tracce nella storia, di testimonianze della volontà di esserci e di comunicare il senso di una condizione, conservando il ricordo del passato come valore normativo per il presente e il futuro. E i ritratti,

numerosi nel *corpus* di Vincenzo Di Nubila, avevano lo scopo di attestare una condizione fisica e sociale, testimoniando inoltre l'appartenenza degli individui ai canoni della cultura di appartenenza. I suoi concittadini affidavano a Vincenzo, come avrebbero fatto qualche anno più tardi al fratello Prospero, il compito fondamentale di certificare il proprio sé nei momenti lieti e in quelli critici della propria esistenza e ciò attribuiva al fotografo una essenziale funzione di servizio, evidente anche quando egli produceva immagini di ambienti, scene di vita e di lavoro, occasioni cerimoniali, o quando documentava avvenimenti e situazioni che avrebbero segnato il lento, a volte impercettibile, mutamento nelle condizioni economico-sociali, nei costumi e nei livelli di esistenza della comunità locale.

Il libro realizzato da Vincenzo Viceconte, essenzialmente fondato sulla pubblicazione delle immagini scattate dal nonno e supportato da un meticoloso lavoro di ricerca, finalizzato alla comprensione dei contesti a cui esse rinviano e alla individuazione dei soggetti fotografati, è un ulteriore contributo documentario al recupero e alla conservazione della memoria visiva di Francavilla e alla ricostruzione della sua storia con riferimento ai primi decenni del '900. Non solo: le fotografie scattate dai fratelli Di Nubila, hanno anche una chiara funzione simbolica e sembrano proporre al mondo contemporaneo valori e modelli che possano essere utili per alimentare nelle attuali generazioni un marcato senso di appartenenza alla comunità francavillese.

Nelle immagini che il lettore potrà osservare sfogliando il libro si potrà cogliere la visione di una realtà interpretata non staticamente, ma sorretta dall'intenzione di rappresentarla nel suo divenire, secondo modalità pienamente condivise con i soggetti ritratti, i quali manifestano una precisa volontà di dichiararsi nella loro storica soggettività e, insieme, di confermare il proprio essere parte integrante di una comunità nel suo complesso e, all'interno di tale comunità, di un ben individuato ceto sociale. Il che consente anche di rendere manifesta una specifica visione del mondo e il particolare sistema di relazioni in cui fotografo e fotografati erano insieme e simpateticamente inseriti.

Ma Vincenzo Di Nubila dà anche dimostrazione della capacità della fotografia di comunicare contesti e situazioni lontane, di parlare di mondi altri, reali e immaginari insieme, come fa quando ricorre alla fotocamera per fissare momenti vissuti nel drammatico scenario della grande guerra, con l'effetto di rendere conoscibile e duratura la propria esperienza sul fronte bellico e di trasmettere la sua scoperta di ambienti, costumi, stili di vita appartenenti a una cultura diversa, ma accomunata alla propria nel contesto segnato da quei tragici eventi, come dimostra con grande efficacia comunicativa la fotografia in cui soldati italiani, con al centro lo stesso Vincenzo, sono ripresi sul fronte serbo-albanese mescolati a nativi adulti e a bambini tristemente sorridenti.

Significativamente il curatore del volume ha voluto accompagnare le fotografie dal fronte con la pubblicazione di un diario di guerra, che un altro francavillese illustre, Antonio Ferrara, divenuto poi agronomo e professore universitario a Firenze, aveva scritto negli anni dal 1915 al 1918, fornendo con una scrittura precisa ed essenziale elementi per un'ulteriore comprensione del rapporto che i giovani meridionali

ebbero con la guerra e le situazioni a essa connesse. Così come al fenomeno della migrazione in America di tante famiglie lucane, a cui si riporta il significato di dinamiche familiari che inducevano uomini e donne a porsi davanti all'obiettivo, perché al di là dell'Oceano chi era partito non perdesse la memoria dei luoghi natii e dei propri cari, è dedicata la delicata narrazione, proposta da Viceconte nelle ultime pagine del volume, di Graciela Alvarez Perretta, pronipote argentina di Domingo Antonio Perretta e Maria Luigia Fittipaldi, che nel dicembre 1887 erano partiti con il figlioletto Felice da Francavilla sul Sinni per fuggire dalla disoccupazione, dalla miseria, dalla malaria e con la speranza di migliorare la propria vita nel continente americano, con il cuore straziato per il distacco ma con il conforto di aspettative alimentate dai racconti sulle fortune dei compaesani che erano emigrati prima di loro, dirigendosi alla volta di Buenos Aires. E un canto in dialetto che Maria Luigia aveva trasmesso alle figlie e che queste avevano tramandato alle nipoti ha fornito a Graciela la chiave per ricomporre dopo centoquindici anni il cerchio di relazioni familiari apparentemente perdute, dandole l'impressione di «unire le parti di un qualcosa per farlo tornare ad essere un intero». E si può dire che diverse fotografie scattate da Vincenzo Di Nubila avessero, e abbiano oggi, il senso e la funzione di quel canto che, tramandato di generazione in generazione, ha consentito di non perdere la memoria, alimentare passioni, rinnovare legami, di ritrovare il senso di una vita che altrimenti sarebbe stata monca. Insomma, di riaccostare le parti staccate di un tutto che, prima o poi, avrebbe potuto trovare condizioni e modalità per ricostituirsi.

Grazie a Vincenzo e al fratello Prospero, dunque, Francavilla sul Sinni si presenta come un paese particolarmente privilegiato per la narrazione e l'intreccio di storie, per il disvelamento di simboli, per il ricongiungimento di vite lontane, disperse nello spazio e nel tempo, ma mai in effetti dimenticate e in grado sempre di essere recuperate nei sentimenti profondi di chi vive nel presente avendo bisogno di alimentarlo continuamente con i ricordi del passato. E questo libro costituisce uno dei modi utilmente necessari perché ciò possa avvenire.

*Ferdinando Mirizzi*

## Presentazione

---

“Frammenti di memoria” è il suggestivo titolo del mirabile libro curato dall’avvocato Vincenzo Viceconte. Contiene le immagini del suo paese lucano ripreso nel primo novecento attraverso le fotografie di suo nonno, Vincenzo di Nubila.

L’avvocato Viceconte ne fa un assemblaggio magistrale: le fotografie si succedono e, nell’insieme, formano la trama di un modo di vivere che è anche il ritratto di Francavilla.

Le immagini fotografiche sono l’effetto di una scelta.

Si sceglie l’immagine che rimanda un messaggio giusto, benefico, riproducendo il momento felice di un mondo semplice, raccolto felicemente nelle antiche tradizioni che, al confronto con il mondo di oggi, si raffigura migliore.

Vincenzo di Nubila ne ha saputo cogliere i momenti significativi.

In prima pagina Vincenzo di Nubila si presenta con il suo macchinario fotografico. Lo si immagina dinanzi ad ogni scena riprodotta in fotografia. Con il gesto di un accorto regista che disciplina la “posa”. Il personaggio fotografato deve farsi immobile, una “mossa” e la fotografia vien male, sbagliata, sfocata. E irrigidendo il personaggio, lo scolpisce facendone un monumento.

Si susseguono i ritratti: volti dei contadini, segnati dalle fatiche, con rughe profonde come solchi, e volti levigati dei signori. Ogni personaggio rappresenta una individualità unica, irripetibile, eppure ciascuno evidenzia un tratto che lo accomuna agli altri personaggi del libro: l’appartenenza allo stesso territorio di Francavilla. Un territorio umanizzato dai suoi abitanti, che vi hanno plasmato il carattere, avendovi disegnato le vie, le piazze, costruito case, edifici, chiese, ponti addomesticandolo a un comune modo di vivere.

Ciascun personaggio pare connaturale al paesaggio in cui è inserito. Ed il paesaggio riflette l’identità dei suoi abitanti. Si incontra un fiorentino e si pensa a Firenze. Si incontra un francavillese e si pensa a Francavilla. Gli antichi e saggi romani dicevano: ogni luogo deve avere il suo “Genio” (Genius loci), una forza dello spirito che influenza gli abitanti del posto e li fa sentire accomunati da uno stesso destino.

Con la scelta delle immagini fotografiche sembra che il nostro fotografo si proponga di voler catturare questo Genio.

Se i personaggi delle fotografie potessero parlare si esprimerebbero con un loro linguaggio specifico. Come se ogni posto avesse determinato un proprio linguaggio. Un linguaggio, una parlata che era di Francavilla. Oltre, raggiunta l’altra sponda del Sinni, era già un altro modo di comunicare e di conoscere il mondo.

I contadini, ritratti già in apertura del libro, giudicano severamente questo nostro presente che non pare il futuro dei loro desideri, ci esortano a non dimenticare il passato perché dimenticarlo è come smarrirsi nelle tenebre dei tempi. Francavilla manifesta anche la sua vocazione commerciale.

Ecco la scena degli operai della “segheria”. I macchinari sono imponenti e gli operai si avvicinano nello stare ad essi vicini come a

custodire, premurosi, fedeli animali domestici. Il negozio di tessuti di Felice di Nubila promette eleganza e dignità del buon vestire.

Ora Vincenzo di Nubila ha lasciato a qualcun altro il macchinario fotografico. Preso dalla tentazione di farsi immortalare nel momento festoso della vendemmia. Non smette l'abito signorile mentre espone la sua uva.

Una scena storica: operai alla costruzione di un ponte. L'occasione di un momento di festa. Adunate di francavillesi in gita nei pressi del ponte in costruzione. Ed esce di scena la figura del "passatore", chiamato a trasportare uomini e merce da una sponda all'altra del fiume Sinni.

Il passatore muoveva i piedi nel fondale, da lui praticato come un sentiero acquatico.

Assistiamo alla festa della sposa. La sposa luccicante nel candore del velo e dell'abito bianco, procede con il suo sposo. Ha la faccia malinconica perché lascia la famiglia d'origine.

Nel libro compare un "contratto di matrimonio". Porta la stessa data della cerimonia nuziale. I contraenti sono i genitori degli sposi. Il matrimonio è anche un contratto. Un contratto che lascia presumere contraenti di pari livello.

Ecco il paese affollarsi al passaggio della processione. La Madonna di Pompei sovrasta tutta quella gente. Si sente un tripudio di festa nel sonoro della banda musicale, schierata con soldatesca disciplina.

Sorprendente l'immagine del bambino con l'abitino monacale di Sant'Antonio con la fune che gli stringe i fianchi scendendo a pendaglio.

La severità dell'abitino monacale gli trasmette uno sguardo severo e corrucciato.

Pregevole la sequenza delle immagini fotografiche. Si approfondiscono i particolari con sapienti ritagli.

Perché abbiamo nostalgia di quel mondo?

Perché era il mondo degli affetti, della semplicità che si fa letizia, gioia di vivere che si amplifica se partecipata, condivisa, almeno da una manciata di folla.

Per l'avvocato Viceconte, ben a conoscenza di uomini e cose di questo mondo, esercitato dalla pratica professionale, la nostalgia non può essere una sterile voglia di ritornare ad impossibili luoghi della memoria.

È una nostalgia che si traduce in un bisogno di pulizia morale, nell'invito a ritrovare noi stessi, a non lasciarci deformare da un modello di vita che ci vorrebbe omologati e senz'anima.

*Matteo Claudio Zarrella*

## Introduzione

---

Sfogliare le fotografie di Vincenzo Di Nubila ha rappresentato per me il ritorno in un posto a me caro. L'intreccio tra i luoghi ed i ritratti degli uomini e delle donne ma anche dei tanti bambini da lui fotografati mi hanno riportato alla mente le parole ed i gesti delle persone che ho incontrato a Francavilla in Sinni attraverso le interviste da me realizzate, quando su richiesta della famiglia Di Nubila sono stata invitata a prendere visione dell'archivio fotografico di Prospero Di Nubila, fratello minore di Vincenzo, anche lui fotografo e commerciante.

L'archivio Di Nubila ha rappresentato per me un campo di indagine che mi ha consentito di andare oltre le fotografie e le interviste e mi hanno permesso di cogliere in quelle lastre la dinamica di vita che muove le relazioni tra le persone e che può essere compresa solo se ricondotta a ciò che lega i soggetti a monte della loro storia comune.

Ho accettato di dare un piccolo contributo alla pubblicazione di questa opera dell'Avv. Vincenzo Viceconte, nipote di Vincenzo Di Nubila, perché mi è parso di dare unità all'opera di valorizzazione degli archivi fotografici dei due fratelli che, con uguale passione ed anche competenza, ci restituiscono uno spaccato di civiltà contadina fotografata per più di mezzo secolo svolgendo a mio parere il ruolo, che gli è proprio, di interpreti della realtà. “Ci si rende conto”, scrive Angela Verrastro nel libro *Da vicino e da lontano*, curato da Ferdinando Mirizzi (Milano, Franco Angeli, 2010), “che per lo più la pratica della fotografia esiste e sussiste in virtù della sua funzione familiare, o meglio della funzione che le conferisce il gruppo familiare e cioè solennizzare ed eternizzare i grandi momenti della vita familiare”. Questo è il compito che ha assunto Vincenzo Di Nubila all'interno della sua comunità di Francavilla in Sinni rappresentando a suo modo le diverse tipologie umane, i diversi status, la tipologia della donna, la condizione degli emigranti ed i mestieri. Ruolo sociale e ruolo familiare, in sostanza la risposta a chi si è nella società e nella famiglia, dimensione costruita attraverso l'immancabile recita che si veniva a stabilire tra il fotografo ed il soggetto fotografato.

All'interno del volume curato da Vincenzo Viceconte, dal titolo *Frammenti di memoria*, trovano spazio anche due sezioni interessanti: la prima guerra mondiale e l'emigrazione. Queste sezioni sono completate dal diario di guerra di Antonio Ferrara e l'altra dal racconto di memoria di una donna pronipote di emigranti partiti da Francavilla in Sinni all'inizio del '900 a seguito della prima grande ondata di emigrazione verso l'America. Le foto che riguardano questa ultima sezione assumono una funzione di servizio nello stabilire proprio attraverso il ritratto ed il suo invio un rapporto di vicinanza fisica ed affettiva con l'assente. Qui la fotografia, a differenza di quella dei ceti egemoni, non ha bisogno di essere lusinghiera; al contrario esalta il proprio realismo, atto a trasmettere segnali concreti legati alla vita. Così i monili indossati dalle donne si prestano alla funzione di riconfermare la fedeltà coniugale, ma anche il rispetto di certe norme di comportamento legate alle tradizioni locali.

Le foto per gli emigranti hanno il compito di informare sulla crescita dei figli e servono ad esibire un certo benessere, senza però lusso,

tale da lusingare l'orgoglio dell'emigrato che riesce non solo a ritessere i legami interrotti con il proprio paese e la propria famiglia, ma anche di accettare con più rassegnazione l'angoscia quotidiana del vivere in terra straniera, in un luogo non conosciuto ed avvertito come ostile.

È una cantilena tramandata da madre a figlia a riportare a Francavilla in Sinni al paese di origine della sua famiglia l'autrice del racconto *"La filastrocca della bruscata"*: una narrazione intensa e nostalgica di un luogo di cui ha sentito parlare come di un paradiso lontano.

Ogni comunità eredita un sistema di valori e di credenze, di pratiche rituali e di apparati simbolici in grado di assicurare una continuità culturale con le generazioni successive. Tra le generazioni si alternano il ricordare ed il dimenticare, facce della stessa medaglia, che si alimentano reciprocamente in quanto è proprio attraverso la dimenticanza che si rende fattibile il ricordo con cui reintegrare l'immagine del passato. Essi svolgono una importante funzione sociale e culturale in quanto concorrono a rendere possibile il rinsaldare ed il fortificare la propria identità e la propria appartenenza.

In questo nostro tempo storico, dove lo smarrimento e la confusione hanno preso il posto della stabilità in tutti gli ambiti della vita, il lavoro dell'Avv. Vincenzo Viceconte si colloca nella prospettiva di fornire alle generazioni future strumenti di valorizzazione delle proprie radici, ma ancora di più ci spinge alla necessità di una approfondita analisi di come nel corso del tempo si sia espressa la nostra cultura e della esigenza di riscoprire quei valori formali e sostanziali che hanno caratterizzato la vita dei nostri padri. Oggi siamo consapevoli che qualsiasi comunità, privata delle sue radici e delle sue tradizioni, inevitabilmente finisce per perdere ogni sorta di identità. Sono proprio la nostra storia, il nostro patrimonio culturale religioso e sociale che definiscono il nostro DNA di popolo e che ci consentono sulla base di queste conoscenze di costruire un futuro fondato sui valori sperimentati in cui la tradizione storicamente si plasma sulle mutate esigenze espressive dei tempi moderni.

Già negli anni '50 Ernesto De Martino, antropologo o meglio etnologo come lui stesso amava definirsi e del quale quest'anno ricorre il cinquantenario della morte, ci indicava che, per non smarrirsi e per non sentirsi apolidi, occorre avere una patria culturale, un villaggio vivente al quale la mente ed il cuore possono sempre ritornare per plasmare e riplasmare la domesticità del mondo.

*Maria Rosaria Romaniello*